

lunedì della XXXI settimana "per annum" (ciclo II)

Letture: Fil.2,1-4;Sal.130;Lc.14,12-14

Come sono vere queste parole di San Paolo ai Filippesi: sorprende avvertirle così vere dopo duemila anni, e non solo ma così vere pur essendo rivolte ad interlocutori così diversi, oggi, da quelli di allora. E sorprende ancora di più il pensare che sono state vere per tutti gli uditori della storia, in ogni secolo! Sono così vere, per l'uomo che aderisce a Cristo, senza problemi di tempo, di epoca, perchè sono state ispirate e dettate dallo Spirito.

E ancora più vere e scritte apposta per noi paiono in questi giorni, di comunione sperimentata, in questi giorni nei quali ci siamo aiutati a dare pieno credito alla sua presenza nella nostra compagnia.

"Se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti", che come dirà altrove sono gli stessi sentimenti di Cristo.

Certo che c'è consolazione in Cristo: essa come abbiamo visto è la consolazione dello Spirito che ci consola del dolore dell'apparenza non ancora rispondente alla verità delle cose, facendoci conoscere, attraverso la fede questa verità, e rendendocela sperimentabile attraverso i segni della presenza del Signore.

C'è conforto derivante dalla carità, cioè dall'imparare a guardare al destino dell'altro e anche a guardare a se stessi, ad amare se stessi a partire dall'esperienza dell'essere amati da Cristo.

C'è comunanza di spirito, che consiste nel meravigliarsi del miracolo dell'unità tra di noi: perchè sarebbe umanamente impossibile che degli estranei, non legati da vincolo di sangue o da interessi comuni, stiano insieme così. Il fondamento di questa comunanza di spirito sta dunque nel motivo di questo essere insieme, che è l'aver in comune l'esperienza dell'incontro con Cristo.

Ci sono anche sentimenti di amore e di compassione; compassione sia nel senso di sintonia di visione della vita, di slancio nel volere lo stesso scopo, la costruzione della Chiesa, ma anche nel senso del normale sopportarsi, portare il peso dei difetti nostri e altrui.

Tutto questo è possibile perchè in noi non può mancare la gratitudine, se solo riflettiamo su quanto ci è accaduto. Il valore della nostra comunione, della nostra compagnia sta nel fatto che non l'abbiamo fatta noi, ma ci è stata donata come il luogo della sua presenza. Dobbiamo essere comunque grati all'altro, anche se fosse molto peggiore di quello che è, perchè se non ci fosse noi saremmo soli, e da soli non avremmo l'esplicita dimensione sacramentale della Chiesa. "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"(Mt.18,20). Se non si è almeno in due non si ha la sua presenza come in un sacramento. Uno da solo può vivere nell'attesa di questa presenza, o nella memoria di un'esperienza precedentemente fatta, ma non di più. Perciò ci siamo necessari gli uni gli altri come è necessario il pane e il vino per celebrare l'eucarestia, ed è necessario un prete, anche se fosse umanamente limitato. Io non posso che essere grato di tutto questo. E certamente vivo nel desiderio e nell'impegno di potenziare la trasparenza della comunione.

Così nella comunione che è la compagnia tra di noi non dobbiamo far conto del valore umano delle persone, come se questo decidesse della verità oggettiva della sua presenza. Si tratta di imparare ad accogliere per quello che siamo perchè Lui ci ha accolto, di imparare a guardare l'altro come colui che vale perchè è di Cristo, e ad essere grati che c'è perchè insieme a me rende presente Cristo. Perciò "ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso", non perchè sono più bravi, perchè potrebbero non esserlo, ma perchè sono il luogo dove si rendere presente un bene superiore, Cristo. Senza cercare quello che appare come il proprio interesse, ma piuttosto quello che è il vero interesse, che è quello comune, la sua presenza.

Così le nostre comunità sono come la cena, descritta nel Vangelo di oggi, nella quale non conta il rango apparente degli invitati, o il legame di parentela, cose delle quali non ci interessa avere il

contraccambio; ma piuttosto ci si accorge che siamo tutti poveri, storpi, zoppi, ciechi. Tutti cioè bisognosi di essere salvati da Cristo, tutti bisognosi di riparazione di fronte a Lui.

Chiediamo dunque allo Spirito di imparare la gratitudine per la comunità che ci è data, amandola per quello che è, più che per quello che ci appare.

Ma a questo punto dobbiamo riprendere una parola della frase del Papa che abbiamo spesso citato in queste giornate, per comprendere il compito missionario della Chiesa nel mondo, il frutto della missione della Chiesa per il mondo.

"Noi crediamo in Cristo, morto e risorto, presente qui ed ora, che solo può cambiare e cambia trasfigurandoli, l'uomo e il mondo".

Sono le parole "cambia trasfigurandoli": l'uomo e il mondo vengono trasfigurati dalla presenza di Cristo, che si attua storicamente nel suo corpo che è la Chiesa. La riparazione dell'uomo che si attua attraverso l'innesto della presenza di Cristo, dentro la realtà che conserva una parvenza di morte, ottiene il prodigioso effetto, di piegare alla fine anche l'apparenza ad obbedire alla verità, e a manifestarla. Questo è un vero miracolo. Esso si manifesta spesso senza farsi troppo notare, ma non può non colpire le persone attente, piene di una domanda di verità della vita. Come ciuffi d'erba fresca questi punti in cui l'apparenza coincide più esplicitamente con la verità tendono a riempire lo spazio e il tempo.

Il miracolo della nostra unità, della nostra compagnia, fondata solo su Cristo, motivata solo da quello, è il più esplicito di questi segni. In fondo la missione non consiste primariamente nell'organizzare, nel realizzare grandi cose - questo se mai può venire dopo - ma consiste semplicemente nel vivere seriamente la comunione, rendendo così presente Cristo dappertutto, nell'andare in ogni ambiente e in ogni luogo a costruire la Chiesa, vissuta come comunione, come compagnia proposta a tutti. La diversità qualitativa di questa compagnia rispetto a qualsiasi altra aggregazione umana tende inevitabilmente a mostrarsi, ad essere riconoscibile.

Ecco questa opera di trasfigurazione dell'umano, del mondo, del lavoro, dei rapporti tra le persone, fino all'organizzazione della socialità, è ciò che il Papa chiama cultura.

A questo punto allora sappiamo il lavoro che ci aspetta e sappiamo anche qual è la compagnia dalla quale lasciarci guidare e correggere per imparare a vivere secondo questo mandato del Signore, di andare ad annunciare agli uomini che lui è la risposta alla domanda di significato della loro vita:

"Proseguite con impegno su questa strada perchè, anche attraverso di voi, la Chiesa sia sempre più l'ambiente dell'esistenza redenta dell'uomo, ambiente affascinante dove ogni uomo trova la risposta alla domanda di significato per la sua vita: Cristo, centro del cosmo e della storia"(Discorso di Giovanni Paolo II per il trentennale di Comunione e Liberazione, 29/9/84, n.1).

Roma, 3 novembre 1986